

Cultura & Spettacoli

Il profeta del '900 esiliato dalla gauche

Capì in anticipo le imposture del comunismo e perciò l'intelligenza progressista lo considerò un traditore. Giornalista e scrittore, è stato testimone dei grandi eventi del secolo, separando sempre i fatti dalle opinioni



LUCIDITÀ Nella foto grande uno scatto del 1986 allo scrittore e giornalista di origini ungheresi François Fejtő. Sotto nel tondino, l'amico scrittore Ignazio Silone [Corbis]

Il convegno

Passeggero su un fiume di catastrofi

Aridea Fezzi Price
Fehérvársurgó (Ungheria)

Nel centenario della nascita e a un anno dalla sua scomparsa a quasi 99 anni, François Fejtő, storico, scrittore e giornalista di origine ungherese esule in Francia dal 1938, è ricordato e celebrato in questi giorni in un convegno internazionale organizzato dalla Fondazione Jozsef Károlyi, detentrica della sua vasta biblioteca, nel castello omonimo non lontano dal Lago Balaton. Tre giorni di lavori che hanno visto impegnati relatori ungheresi, francesi e italiani (le tre patrie intellettuali di Fejtő). Intorno a François Fejtő, «un europeo "passeggero del secolo"».

Nella conferenza inaugurale al Collegium delle Scienze di Budapest, l'amico e studioso Peter Kende ha ricordato la statura intellettuale e umana di un viaggiatore del secolo, l'osservatore infaticabile del comunismo nell'Europa centrale del quale denunciò le imposture, l'uomo che amava Spinoza e che per tutta la vita cercò una riconciliazione fra giudaismo e cristianesimo. Una comunicazione di Edgar Morin, letta in sua assenza dal conte Georges Károlyi, ha aperto i lavori al castello. Per Morin, grande amico fino alla fine, Fejtő fu un nobile rappresentante della grande cultura dell'Europa centrale da annoverarsi fra i grandi europei quali Stefan Zweig, aggiungendo che «Fejtő non fu soltanto un pensatore politico ma un pensatore metafisico che non cessò mai di interrogarsi su Dio».

L'ambasciatore di Francia in Ungheria, René Roudaut, ha sottolineato la precisione e il vigore intellettuale di un testimone del secolo, osservatore e spettatore impegnato che non ha mai partecipato a ciò che Julien Benda chiamò la «trahison des clercs», ma ha sempre tenuto ferma la distinzione fra verità relativa e verità assoluta, in breve fra *Pravda* (verità ufficiale) e *Istina* (verità non soggetta a interpretazioni). François Fejtő ha vissuto in Francia 60 anni, ha scritto la maggior parte dei suoi libri in francese, ma è sempre rimasto ungherese fino in fondo. Fra i ricordi più sentiti e le analisi più incisive del suo pensiero, le testimonianze di Péter Agárdi che ne scoprì il valore letterario, Paul Lendvai sul suo significato per gli intellettuali ungheresi, Thomas Schreiber sul suo lavoro di storico e giornalista, fautore del dialogo e nemico di ogni estremismo. Sulla visione di Fejtő dell'impero asburgico, prendendo le mosse dal suo *Requiem per un impero defunto* si sono pronunciati, in parte dissentendo, l'autorevole storico ungherese Igniác Romics e Catherine Horel, direttrice delle ricerche al Cnrs e docente alla Sorbona.

Dei partecipanti italiani, assente Alberto Indelicato nella cui comunicazione «Fejtő politologo», letta al pubblico da Maurizio Serra, l'autore ha riconosciuto l'onestà intellettuale di Fejtő facendone un paragone con Isaiah Berlin. Maurizio Serra, diplomatico e storico, ha parlato del Fejtő «Passeggero del secolo», titolo anche del libro scritto con lui, grande spaccato del XX secolo e brillante summa del pensiero e dell'impegno di François Fejtő. Federigo Argentieri ha raccontato e analizzato il rapporto complesso e appassionato di Fejtő con la politica italiana, la profonda conoscenza del comunismo dall'interno, ricordando l'idillio con Silone (nella foto), l'intensa amicizia con Renato Mieli, la collaborazione con Montanelli e i suoi scritti per *Il Giornale*.

Anche i traduttori dell'opera di Fejtő in varie lingue hanno avuto voce in capitolo; Magda Ferch, che ha curato numerose edizioni ungheresi («Fejtő fu in patria fino alla caduta del regime») ha parlato del suo difficile rapporto con la condizione di esule, mai accettata e sempre rimossa, di qui l'importanza che per Fejtő hanno sempre avuto le sue memorie scritte a 75 anni, *Da Budapest a Parigi*. In italiano uscirono in giugno per Sellerio.

Maurizio Serra

Che cosa ha fatto di François Fejtő uno degli interpreti più lucidi e appassionati dell'«orribile» Novecento? Longevità e vitalità non bastano a spiegare questa straordinaria vicenda intellettuale e umana. In lui vi erano tre uomini - il testimone o «passeggero del secolo», il giornalista e lo studioso - che riuscivano a convivere in armonia, come raramente capita, anzi aiutandosi a vicenda. Il testimone era immerso nella storia e ne aveva incrociato molti protagonisti - da Blum a De Gaulle, da Castro al Che, da Crusca a Dubček, da Soares a Golda Meir - il giornalista la commentava giorno per giorno, lo studioso ne esaminava pazientemente i nessi e sapeva trarne insegnamenti di carattere generale che centravano quasi sempre il bersaglio con buon anticipo sugli eventi: si trattasse della rottura tra Urss e Cina nei primi anni Sessanta, o dell'involuzione del regime di Tito in satrapia balcanica nel decennio successivo.

La stessa tripartizione ricondotta a unità, si osservava nelle sue origini: ungheresi, ebraiche e francesi. Con una quarta, che divenne poi una marcia in più: l'amore per l'Italia, scoperta negli anni Trenta da rampollo dell'ultima stagione della Mitteleuropea con aderenze in Friuli, ma vista col passare degli anni con l'occhio del professionista. L'Italia del dopoguerra era per lui un grande laboratorio della nuova politica, dalla contestazione all'eurocomunismo, dal terzoforzismo craxiano (al quale guardò a lungo con simpatia) alle aperture alla Russia e all'Europa centro-orientale. Semmai gli dispiaceva che il nostro paese, per la debolezza cronica (e spesso voluta) dei suoi governi, fosse incapace di svolgere fino in fondo nel contesto internazionale il ruolo che gli spettava. Lo ha scritto tante volte su queste colonne, dove il suo amico Indro Montanelli lo aveva voluto sin dagli inizi dell'avventura del *Giornale*, testata alla quale rimase fedele per un trentennio, ossia fino a che tenne la penna in mano.

I suoi interessi erano stati in origine

François Fejtő



MONTANELLI

Lo volle come collaboratore del «Giornale» fin dagli inizi, e ci rimase per un trentennio



SARTRE

Fejtő convinse il filosofo che i veri nemici del progresso erano gli stalinisti

prevalentemente letterari, come attesta il suo primo libro che è un piccolo gioiello: *Viaggio sentimentale*, ristampato alcuni anni fa da Sellerio. Ma poi, nel clima incandescente del periodo tra le due guerre, scopri i grandi mali del secolo: comunismo, fascismo, nazionalismo deteriorato, imperialismo, crisi economica, antisemitismo. Non fu certo l'unico, ma pochi hanno mostrato tanta coerenza e tanta tolleranza nel cercare di capire le ragioni e le passioni degli uni e degli altri, evitando aprioristiche condanne. Pochi hanno parlato con tanta altezza e saggezza davvero biblica della Shoah in cui perse metà della famiglia. E ha sempre evitato di occultare errori o atrocità in nome di presunte verità superiori. Fejtő era insomma l'opposto di un Eric Hobsbawm, per citare un caso tra mille, che solo in anni recenti ha riconosciuto di aver omesso di menzionare nelle sue opere i crimini di Stalin e dell'Urss per non nuocere al-

AMORI Vide nell'Italia del dopoguerra il più importante «laboratorio» di idee politiche in Europa

la causa del comunismo.

Eppure, nessun intellettuale fu più impegnato di Fejtő. Oggi queste cose ci appaiono lontane, ma nel 1956 fu tra i pochi che riuscirono a scuotere il torpore dell'intelligenza francese ed europea di fronte ai fatti di Budapest, subito bollati come tentativi controrivoluzionari di restaurazione fascista dalla stampa di sinistra e da non pochi settori benpensanti. Fu lui a smuovere l'allora stella del firmamento progressista, Jean-Paul Sartre, riuscendo a convincerlo dopo una notte intera di discussioni che i veri controrivoluzionari sedevano al Cremlino. Nel 1968 riprese la battaglia in favore della primavera di Praga, lanciando

una formula che doveva rivelarsi profetica: «Il prossimo Dubček sorgerà al centro del sistema, a Mosca». E fu Gorbaciov, ossia la fine del sistema. Stessa battaglia dopo la fine della Jugoslavia, da lui vissuta come un dramma personale (era di origine croata, per parte materna) per la follia dei belligeranti e l'inazione dell'Europa.

Fejtő poteva sembrare attaccato a valori quasi ottocenteschi, un socialista umanitario, nemico di ogni fanatismo, ma ormai superato dai tempi. Ma a leggere e rileggere con attenzione le sue pagine migliori si scopre tutto il contrario: un'intelligenza arguta, una penna graffiante, un uomo privo di paraocchi, di grande finezza e cultura, in sintonia e perfino in anticipo sui tempi, attento ai giovani, convinto che bisogna conoscere la storia per «disintossicarla» dal cancro delle ideologie. Da lì veniva anche il suo bisogno di interrogarsi sulle origini religiose del male, come attesta il suo ultimo libro *Dio, l'uomo e il diavolo* (Sellerio).

È inevitabile che un personaggio così poliedrico non suscitasse soltanto ammirazione e amicizia. Gli accademici non gli hanno mai perdonato di scrivere troppo bene e di avere troppi lettori in troppi paesi. I giornalisti, specie alla *France Presse* dove si guadagnò per decenni da vivere, relegato in un incarico minore, non sopportavano che aderisse rigorosamente, in ogni circostanza all'aureo precetto di tenere i fatti distinti dalle opinioni. I comunisti lo hanno sempre considerato un traditore, dopo una giovanile militanza che gli permise di conoscerli bene e di denunciarne la doppiezza e la menzogna in tutte le lingue che conosceva (e talvolta, preso dall'entusiasmo, anche in quelle che non conosceva). I fascisti o postfascisti, dopo averlo messo in carcere da ragazzo, non riuscirono ad adescarlo poi. Gli israeliani, e anche molti intellettuali ebrei specie oltre Atlantico, diffidavano della sua conversione al cattolicesimo,

ma i cattolici non lo ritennero mai del tutto fidato e troppo attaccato all'Antico Testamento per i gusti conciliari. Per i francesi, infine, era troppo cosmopolita e ostile al mito della grandeur. Nemmeno Mitterrand, al quale aveva inizialmente guardato con favore, gli ha mai offerto la minima prebenda. Non stupisce che si trovasse a casa sua in Italia, paese che avrà tanti difetti, ma dove tutto sommato il clima intellettuale è più libero e la cor-

EBREO Gli israeliani diffidavano di lui per via della sua conversione al cattolicesimo

rente umana più intensa, magari anche per sfiducia nella forza delle idee.

Si potrà credere da quanto precede che Fejtő fosse diventato in una vita costellata da difficoltà, persecuzioni, esili, uno scaltro e un po' cinico gestore di se stesso, come capita a chi ha dovuto farsi strada in un mondo spesso ostile. Nulla di tutto questo. È rimasto fino all'ultimo un uomo innamorato della vita in tutti i suoi aspetti, profondamente onesto, ricco di curiosità, slanci e sodalizi con uomini e (soprattutto) donne quanto povero di interessi materiali, specie se qualcun altro li prendeva in carico. Di mitteleuropeo aveva conservato la nostalgia un po' ingenua per l'impero asburgico (al quale ha dedicato un libro affascinante ma storicamente discutibile, *Requiem per un impero defunto*) e il senso dell'umorismo, con la capacità di prendersi in giro che è propria delle persone intelligenti. Lavorare con lui era piacevolissimo. Una volta che discutevamo un passo del nostro libro a quattro mani, in cui avevo proposto una modifica nella sua risposta a una mia domanda, mi guardò e disse: «Ottimo. Lei mi fa dire delle cose intelligentissime a cui non avevo mai pensato!». In quel modo aveva preso in giro anche me e ridemmo di buon cuore.

